

Il magistrato Cesare Martellino esclude il delitto «per rapina e quello passionale» e precisa i tempi di azione di chi ha ucciso Ma questo non dà una svolta alle indagini

Sono stati controllati gli spostamenti del marito della vittima: il suo alibi regge Arriva per posta una chiave della villa Interrogata l'insegnante che l'aveva spedita

L'ultima mezz'ora della contessa

L'assassino dell'Olgiate ha avuto molto tempo per uccidere

Chi ha ucciso Alberica Filo della Torre non voleva rapinarla, né si tratta di un delitto passionale: sono queste le prime conclusioni alle quali è giunto Cesare Martellino, il magistrato che sta seguendo le indagini sulla morte della nobildonna. Ieri è stata trovata, nella cassetta delle lettere, una chiave dell'abitazione. Ma a spedirla era stata un'insegnante che aveva lavorato nella villa fino a 20 giorni fa.

ADRIANA TERZO

ROMA. C'è voluta mezz'ora per uccidere Alberica Filo della Torre. Ma chi l'ha assassinata non l'ha fatto perché sorpreso a rubare nella sua stanza, né si tratta di un delitto passionale.

È questa la versione uscita ieri dagli uffici di Cesare Martellino, il magistrato che sta conducendo le indagini. Insomma, il giallo si complica in questo scorcio di torrida estate, ogni ora che passa si arricchisce di nuovi particolari. E sembrano confondersi le ipotesi fin qui avanzate. Ieri a tarda notte un piccolo colpo di scena: nella cassetta delle lettere della villa era stata trovata una busta contenente una delle chiavi dell'abitazione. Nuovo sopralluogo degli inquirenti ma nella notte il mistero si è chiarito: la chiave era stata rispedita da due donne, madre e figlia, una delle quali è insegnante, che si erano prese cura dei figli della contessa fino a 20 giorni fa. Dopo il sopralluogo le donne sono state interro-

gate a lungo.

Con certezza è stato stabilito che il marito, l'imprenditore Pietro Mattei, è uscito di casa alle otto del mattino di mercoledì in cui Alberica è stata trovata strangolata nella stanza da letto della sua prestigiosa villa sulla Cassia. La nobildonna, dopo aver fatto colazione con i due figliolotti e la baby-sitter inglese Melanie, dopo mezz'ora è tornata di sopra. Alle nove e dieci la figlioletta Domitilla ha bussato alla porta della stanza, ma non ha ricevuto risposta. L'assassino aveva già ucciso. Uno dei nuovi elementi è uno zoccolo trovato sporco di sangue sotto la testa della vittima. Con questo l'omicida ha colpito il bel volto di Alberica prima di stringerle le sue mani al collo e «incapucciandola» con un lenzuolo. Altro sangue è poi stato trovato, sempre nella casa, ma fuori della stanza da letto. C'è un altro particolare che escluderebbe l'ipotesi della rapina: è vero che l'assassino si è portato via

un collier, un anello di grandissimo valore e un paio di orecchini, tutti gioielli che Alberica indossava abitualmente, ma, stranamente, si è dimenticato di arraffare, oltre al « Rolex » d'oro che la donna aveva al polso, anche numerosi oggetti d'argento rimasti in bella mostra sul comò.

Solo alle 11.45 una delle due domestiche filippine, dopo aver usato una copia della chiave originale, scopre il cadavere. Avvertito immediatamente, il marito si affretta a tornare alla villa. Ci impiega quasi un'ora. All'una, telefona in ufficio: «Mia moglie è morta». Ma chi l'ha uccisa?

Il colpevole, di certo, conosceva quella casa. Non è una novità, ma ieri gli investigatori hanno detto che probabilmente l'assassino, per entrare negli appartamenti, sia passato per il garage dove c'è un portoncino a combinazione. E come ha raggiunto la villa? Di sicuro non transitando dal grande cancello nero, in ferro battuto, nero dell'entrata principale: quel passaggio rimaneva sempre chiuso per paura che uscissero i due cani, un grosso molosso e uno yorkshire.

Chi indaga si difende, il timore di finire in un giallo irrisolto come quello di via Poma pesa come un macigno. Otto sono le persone nel mirino. Escluse dalla «rosa» le due domestiche filippine e la baby-sitter, perché «si sostiene - ad uccidere è stato probabilmente un uomo». Fuori gioco an-

che due dei quattro operai che si trovavano nella villa al momento dell'omicidio. Sono i due addetti all'autoclave, un uomo di 60 anni e un altro di 41: arrivati all'Olgiate alle 7.30, se ne sono andati prima delle 8.30. A questo punto rimangono tre persone: gli altri due operai, addetti all'allestimento del barbecue, e il domestico filippino che lavorava saltuariamente nella casa. Quest'ultimo ha un alibi debole, ma nel lungo interrogatorio di giovedì notte né quello di ieri hanno arricchito l'istruttoria. Stesso

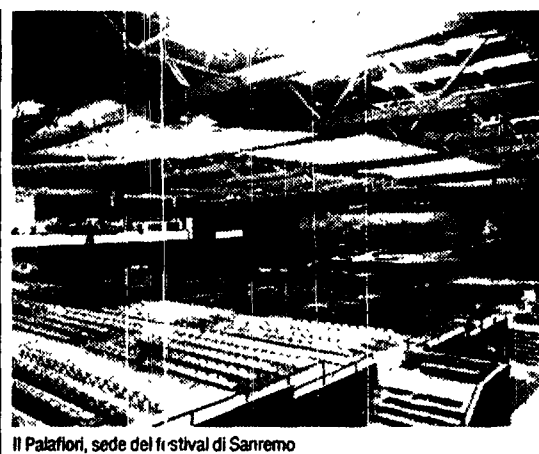
discorso per i due operai che lavorano per una ditta interna al complesso residenziale dell'Olgiate. Ieri, comunque, a piazzale Clodio hanno precisato che nella villa, quando Alberica è stata uccisa, era presente anche un altro bambino, amichetto di Domitilla e Manfredi.

Il marito. I suoi orari sono stati controllati e non presentano «buchi». Ieri i carabinieri hanno compiuto un sopralluogo negli uffici della società «Imprema» (Imprese Mezzanorma) ed hanno scartabellato

tra i libri contabili. Senza trovare, però, nulla di interessante. Le sue impronte digitali, a differenza di tutti gli altri, non sono state rilevate.

Alberica. Lei doveva conoscere l'assassino. Il suo corpo è stato trovato disteso a terra, addosso un completino di seta color panna, il viso tumefatto e un livido in gola. Ma nessun segno di colluttazione su quella pelle chiara, nessuna traccia di violenza. Le sue lunghe unghie laccate e curate non erano spezzate. Se ha gridato, nessuno ha potuto sentirlo. Lo han-

no stabilito gli inquirenti dopo aver eseguito alcune prove. Quella mattina la donna, dopo essere salita, è entrata nel bagno in fondo alla stanza da letto. Si è tolta la vestaglia e l'ha appesa. Poi, deve aver sentito dei rumori ed è ritornata nella stanza dove ha sorpreso l'assassino. Aristocratica, bella, Alberica conosceva perfettamente cinque lingue. A lei il marito aveva intestato la «Susanna», una società di immobili nella quale confluivano tutte le risorse finanziarie della famiglia.



Il Palazzo, sede del festival di Sanremo

Proposta del Pds per Sanremo

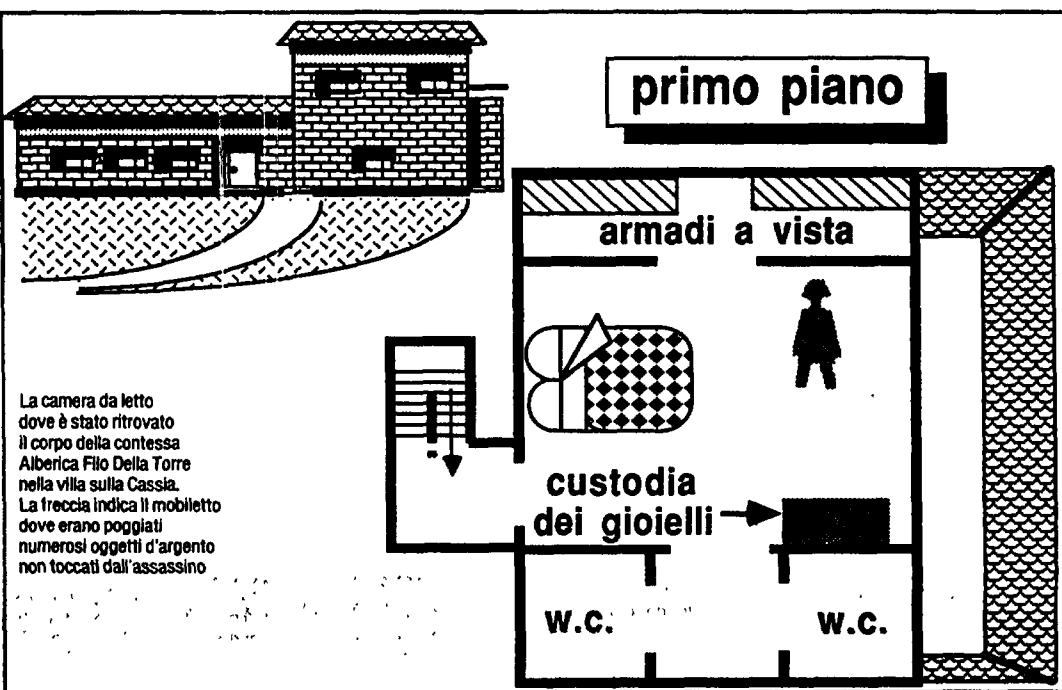
«Come a Venezia e a Cannes Il festival della canzone deve "andare al cinema"»

Mentre prosegue l'inchiesta sulle tangenti, e il consiglio comunale di San Remo di un mese fa la scelta del patron per la prossima edizione, il Pds pensa al dopo tempesta: trasformare il Festival in manifestazione culturale di largo respiro - un corrispettivo canoro e musicale degli eventi di Cannes o di Venezia per il cinema - con la direzione artistica separata dalla gestione manageriale. Le proposte illustrate ieri da Gianni Borgna.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA NICHENZI

SANREMO. Un Festival - tra scandali, tangenti e intralazzi - tutto da buttare? Niente affatto, piuttosto un Festival da rivoluzionare, trasformandolo da vetrina carora televisiva in grande manifestazione culturale multimediale, con una direzione artistica autorevole e prestigiosa e, separata da questa, una organizzazione manageriale nitida e trasparente. Parola di Pds. Insomma - mentre la magistratura continua a lavare a pieno ritmo sulle ipotesi di corruzione miliardaria (ieri è stato interrogato un nuovo inquisito, il commercialista romano Armando Bordini - legato, si dice, ad Aragozzini - che si è avvalso però della facoltà di non rispondere), con relativi contraccolpi e fermenti in seno al pentapartito che governa la città del fiore al futuro, al di là delle bagarre di questo luglio rovente, con spirito propositivo e concretezza di idee. Così ieri mattina, nella bella sala degli specchi di palazzo Bellevue, il Pds ha messo sul tavolo le sue proposte, illustrate dal segretario della federazione di Imperia Giovanni Rinaldis e da Gianni Borgna, responsabile del settore spettacoli della direzione. «Innanzi tutto - ha esordito Rinaldis - vista la situazione giudiziaria che si va determinando dopo le nostre denunce, riteniamo opportuno che la civica amministrazione si costituisca parte civile contro chi, in questa vicenda, ha arrecato danno al Comune di Sanremo; quanto all'emergenza del prossimo Festival, proponiamo che la gestione sia affidata ad un comitato paritetico Rai-Comune composto esclusiva-

mente di tecnici di chiara fama». Un comitato paritetico - gli ha fatto eco Borgna - in cui il Comune sia rappresentato non da politici ma da esperti del settore, e questo per ridurre l'alea e garantire la professionalità delle scelte. Guardando poi al futuro, pensiamo ad un Festival che abbia al suo centro un comitato artistico con compiti non di gestione manageriale diretta ma di indirizzo, all'insegna di una netta e chiara divisione dei ruoli e delle competenze. Secondo noi, comunque, è proprio il modello Festival a dover essere ripensato nel suo insieme: oggi, grande business a parte, si riduce ad essere una seghissima trasmissione televisiva e poco altro, senza neanche riuscire a promuovere davvero la canzone italiana. Trasformiamolo allora in grande evento culturale, nel corrispettivo di quello che Cannes e Venezia rappresentano per il cinema: dieci, quindici giorni di spettacoli, novità, mostre, retrospettive e così via; una manifestazione che partendo dalla musica leggera (meglio: popolare) percorra e sperimenti le varie connessioni e sinergie multimediali, dai film musicali ai videoclip: compreso magari (ma salvaguardandone la specificità e l'autonomia) quel gioiello che è la rassegna del «Club Tenco». Certo, tutto questo rappresenterebbe una vera e propria rivoluzione; e perché no? Il gioco varrebbe la candela. Sanremo rimane, in ogni caso, la più importante vetrina della canzone italiana nel mondo, e non merita di continuare a degradare la propria immagine nelle secche degli scandali.



Nessuna paura tra i Vip

«L'umidità il vero guaio»

Gli abitanti dell'Olgiate non hanno paura. Dicono: «Qui l'unica cosa davvero preoccupante è l'umidità. Davvero, abbiamo giardinieri molto zelanti, annaffiano troppo...». Tutti cortesemente distaccati dal delitto della contessa Filo della Torre. Impegnati a difendere la «privacy». Per continuare la vita di tutti i giorni: feste, ricevimenti, tornei di golf.

DANIELA AMENIA

ROMA. «Paura di un altro omicidio? Macché qui siamo all'Olgiate mica a Palermo», dice un signore dall'aspetto distinto mentre porta a passeggio il suo yorkshire nel centro commerciale parco dei vip. E aggiunge con un sorriso: «L'unica cosa che mi preoccupa in questa zona è l'umidità. I giar-

dinieri sono eccessivamente zelanti, annaffiano troppo le piante».

Si respira un'atmosfera surreale alle porte di uno dei comprensori più esclusivi di Roma. Seicentoventi ettari di verde, punteggiati da ville lussuose e appartamenti signorili: una cittadella con i suoi rituali,

un mondo a parte quasi staccato dalle ansie, dalle frenesie della metropoli.

Davanti al supermarket dell'Olgiate, geniali ma assai distaccati, i residenti del quartiere hanno fretta di tornare a casa, senza per lasciarsi dietro le spalle tanta curiosità, tanto clamore. «Non capisco le ragioni di tutto questo chiasso per una storia di cronaca nera - dice una signora - fatti del genere sono all'ordine del giorno a Roma». Ma qui, è come trovarsi a mille miglia dalla città, con i prati che si estendono a perdita d'occhio, con le guardie armate agli ingressi delle ville.

All'interno dell'Olgiate ci sono piscine, campi da tennis, un maneggio e due ristoranti riservati. Solo ed esclusivamente ai residenti e ai loro ospiti.

Al di là delle siepi vivono 8 mila persone: imprenditori, finanzieri, personaggi del mondo dello spettacolo e della politica. Qui hanno costruito le proprie dimore dimore Vittorio Sbardella, Barbara Bouchet, Serena Grandi, Patty Pravo e Ornella Muti.

L'Olgiate nacque alla fine degli anni Sessanta per opera dei soci del Golf Club, il «green» più famoso ed apprezzato del Centro-Italia. Dapprima, per poter edificare nel parco dei vip bisognava essere presentati al consorzio da uno dei suoi membri fondatori. Poi le cose sono cambiate. Ora è sufficiente avere un cospicuo conto in banca per prendere d'assalto la zona. E proprio in questo piccolo paradiso su la Cassia, qualche mese fa, è stato arrestato Filippo Barreca,

boss della 'ndrangheta calabrese arrestato per riciclaggio di denaro «sporco» ed implicato in traffico di droga ed estorsioni.

«L'ambiente non è più esclusivo come un tempo - spiega Rossella Casale, agente immobiliare - la costruzione di villini a schiera e miniappartamenti a quattro milioni al metro quadrato, ha favorito l'ingresso della media borghesia rampante e dei nuovi ricchi». E in alcuni casi dei malviventi, aggiunge qualche commerciante più chiariero degli altri.

Pochi ricordano la contessa Filo della Torre. «Sì, mi sembra di averla vista qualche volta - dice il macellaio del centro commerciale - una bella signora, molto fine. Ma qui si fanno tutti gli affari loro». Un sottile velo di omertà circonda

la zona. La gente dell'Olgiate vuole ad ogni costo difendere la propria «privacy» da sguardi indiscreti, dalle chiacchiere dei curiosi, come quando il costruttore Giorgio Rocchi uccise la bella moglie per gelosia o l'uomo d'affari Luciano Sgarbi fu arrestato per bancarotta fraudolenta. E quasi per un meccanismo di difesa psicologica i residenti tengono a sottolineare di non aver paura. Né di furti, né di rapine. «Sì, certo dispiace per l'accaduto. Povera contessa - dice la giornalaia mentre sistema un pacco di riviste - ma in tanti, qui all'Olgiate, propendono per l'ipotesi di un omicidio diverso. Magari un amante respinto o comunque storie di corruzione...».

La vita, dunque, all'Olgiate continua. Proprio oggi pomeriggio Olgiate Di Robilant, di-

rettrice di un platinato periodico per gli abitanti della zona, presenterà presso la libreria del quartiere il suo libro *Sanremo Mito*. E domani, il jet-set sfilerà, come tradizione insegna dalla vicina chiesa di Isola Farnese fino da Ribot, uno dei due ristoranti presenti nel comprensorio.

Anche questa volta il perfetto equilibrio di questa roccaforte del «bel mondo» non si è infranto. Tra i suoi campi pettinati continuano a celebrarsi le feste del Rotary Club, i tornei di golf frequentati dalla signora Carraro, i party in cui sono di rigore smorlati e abiti lunghi. Come se all'Olgiate, in questo controverso frammento di città, non esistesse la solidarietà. Forse perché si tratta di una parola non contemplata dalle regole di «bon ton».

Scoperta a Milano organizzazione composta da società informatiche con clienti fittizi La società dei telefoni pagava i servizi, ma non poteva addebitarli agli utenti

Truffa col Videotel: rubati miliardi alla Sip

«Il "password" ormai è un "passepartout" Cambieremo il sistema»

ROMA. Quali meccanismi farà scattare la Sip per evitare nuove truffe attraverso il Videotel? È molto semplice: abolire l'uso del password, il codice che abilita l'utente a entrare nella rete delle informazioni. Finora infatti chiunque fosse riuscito a scoprire il password di un'altra persona avrebbe potuto usare un qualsiasi apparecchio Videotel senza pagare nulla perché il costo sarebbe stato addebitato al possessore del codice indicato.

Già da un anno la Sip ha presentato al ministero delle Poste e Telecomunicazioni un progetto per modificare l'accesso alla rete telematica. Si attende ora la modifica legislativa. Con il nuovo

sistema l'utente non avrà bisogno di un codice per entrare nella banca dati, il collegamento avverrà direttamente attraverso la linea telefonica e quindi il costo sarà addebitato al titolare del numero di telefono corrispondente.

Ma a cosa serviva il password? All'inizio il servizio Videotel era stato pensato per i fornitori di informazione e per professionisti, manager, direttori d'azienda. Il codice garantiva una sorta di riservatezza per cui le informazioni venivano date soltanto nominalmente. Con il tempo, però, il sistema si è rivelato un servizio di massa per il grande pubblico: gli abbonati sono 160mila mentre i fornitori di informazione che

usufruiscono del Videotel sono solo 900. Per questo la Sip ha pensato di modificare il servizio abolendo i codici riservati a favore del «chiosco anonimo», cioè di un sistema accessibile a chiunque.

Gli abbonamenti a Videotel sono notevolmente cresciuti negli ultimi anni, dai 12.900 utenti del 1987 si passa agli 80mila dell'89 per arrivare ai 160mila del '91. E non c'è da stupirsi: il piccolo apparecchio offre la possibilità di fare le più svariate operazioni, dalla consultazione degli elenchi telefonici, alle prenotazioni di treni e alberghi, dai pagamenti delle bollette alla transazione bancaria. Inoltre esiste la possibilità di comunicare anche con l'estero: è infatti già attiva l'interconnessione con il servizio Teletel francese e sono in programmazione collegamenti diretti con i servizi videotex di altri paesi europei. E poi c'è anche lo spazio per il gioco, il sistema permette di inviare messaggi in tempo reale agli altri utenti collegati e riceverne risposta.

Una diabolica truffa informatica ai danni della Sip, che ha rischiato di mandare in rosso i bilanci del servizio di Videotel. La società dei telefoni ci ha rimesso decine di miliardi e a beneficiarne sono state invece alcune società che erogano informazioni e che avevano creato una rete di utenti fittizi. La Sip pagava i servizi alle società, ma non poteva addebitarli ai clienti, di fatto inesistenti.

SUSANNA RUPAMONTI

MILANO. Avete presente «Wargame», la storia del ragazzino terribile che era riuscito ad accedere alla rete informatica della Nato rischiando di scatenare un conflitto atomico? La truffa subita dalla Sip si basa su un meccanismo simile ed era attuata da alcune società informatiche che forniscono servizi attraverso il Videotel. La società dei telefoni, per contratto, fa da tramite tra fornitori e utenti: in pratica riscuote, attraverso la bolletta telefonica, i compensi dovuti ai fornitori e li accredita ai destinatari.

Alcune società informatiche italiane, collegate alla Echo Sismi e alla Samantha di Milano, avevano però trovato il modo di incrementare notevolmente il loro fatturato. La Sip aveva constatato che il

loro giro di affari era lievitato in modo sospetto, ma soprattutto si era accorta che i conti non andavano in pareggio: la ricerca dei clienti ai quali addebitare i servizi forniti dava esiti negativi e per onorare il contratto doveva pagare di tasca propria. Nel dicembre scorso si è rivolta all'autorità giudiziaria e a febbraio ha sporto denuncia per truffa contro i gruppi.

La sezione «Computer crime» della Polizia, affiancata dalla Criminalpol e dalla polizia giudiziaria ha realizzato, in collaborazione con i tecnici della Sip, l'intercettazione dei segnali Videotel. Si è così accertato che la truffa avveniva con diverse modalità. La prima è proprio quella di «Wargame»: utilizzando dei programmi di ricerca casuale di numeri, i pi-

rat informatici ordinavano al computer di individuare delle password false, che consentivano l'accesso alla rete Videotel. Questi codici non appartenevano a nessun cliente effettivo, ma venivano utilizzati a tempo pieno per richiedere servizi fittizi. Gli intercettatori avevano notato ad esempio che un cliente inesistente chiedeva con insistenza la ricetta della pasta e fagioli alla siciliana, fornita dal ricettario delle società truffatrici. L'informazione passava rapidamente sul video, ripetuta centinaia di volte, senza che ci fosse neppure il tempo di leggerla. Bastano 10 terminali collegati 24 ore al giorno per raggiungere fatturati di un miliardo all'anno, e con la gettonatissima pasta e fagioli, Samantha e soci facevano affari d'oro.

Un altro sistema di truffa era quello di cedere la password falsa a gruppi di fedeli frequentatori delle messaggerie, un servizio col quale gli abbonati possono comunicare tra loro, scambiandosi messaggi. In cambio dovevano collegarsi per 7 ore al giorno con la messaggeria di proprietà dei truffatori. C'erano ragazzi in cerca di lavoro che venivano addirittura

stipendiati per fare questo: bastava che ogni tanto si ricordassero di digitare qualche lettera sulla tastiera per non far cadere il collegamento. E anche in questo caso pioggia di soldi sui pirati informatici, sborsati dalla Sip.

La cuccagna è finita l'altra notte con un'operazione scattata contemporaneamente in 15 città italiane. Il dottor Antonio Di Pietro, che coordina le indagini, ha firmato 23 informazioni di garanzia nei confronti di tecnici e dirigenti di quattro società milanesi e delle loro consociate. Si tratta della Echo Sistemi, Iva, Sicomm e Samantha, tutte appartenenti allo stesso titolare. Perquisite anche le consociate di Bolzano, Firenze, Ravenna Schio e Sassari. A questo punto però si apre un problema giuridico: chi ha commesso la truffa, il computer o l'operatore? Non esiste una legislazione per i reati informatici e gli indagati per ora sono accusati di associazione a delinquere per truffa. Lo stesso dottor Di Pietro però non può escludere che siano scagionati e che i limiti del codice penale gli consentano di ammanettare solo un computer.

San Pellegrino perde il marchio

Il Bitter è solo Campari parola di Tribunale ma è legale usare Sanbitter

MILANO. Leggilo, come vuoi ma «Bitter» è solo Campari. Così ha deciso il Tribunale di Milano accogliendo il ricorso della Davide Campan contro la San Pellegrino i giudici sono stati concordi nel ritenere che la differenza d'accento sull'ultima sillaba era troppo sottile per evitare la confusione dei consumatori.

E la stella arancione come ha preso la sentenza? Senza fare una piega. E la ragione sta nel fatto che non se ne ritiene minimamente danneggiata: quel «bitter» a cui ha perso il diritto era solo uno dei tanti marchi che aveva registrato nell'86 per difendere il nome del prodotto che intendeva commercializzare, e cioè il Sanbitter.

Quello che la stel l'arancione voleva evitare depositando il marchio che mercoledì è stato annullato era che un giorno una Boano o una San Gemini potesse lanciare sul mercato una bevanda di nome «Bitter» generando confusione e speculando sulla sua pubblicità. E quello che invece la Campani voleva a sua volta impedire intendendo la causa era che la San Pellegrino un giorno usasse quel marchio che aveva registrato e che nessuno le aveva contestato. Così dopo

la sentenza entrambe le case della bevanda rossa hanno le spalle coperte: nessuno ormai potrà usare quel «Bitter» che nell'una né l'altra vogliono che sia legato a uno stabilimento concorrente.

A prima vista quindi la perdita della causa per la San Pellegrino ha significato solo il risarcimento delle spese di giudizio di un milione e 998 mila lire. Ma il timore che serpeggia inconfessato alla sede di via Castelvetro è di un danno di immagine: da come era stata data la notizia infatti poteva sembrare che il nome bocciato dal Tribunale fosse il «Sanbitter» e che quindi la bevanda dovesse cambiare nome, spot e fans. E qualcuno infatti vede nel facile fraintendimento una manovra della casa concorrente. Da via Castelvetro è arrivata subito la precisazione che il «Sanbitter» continuerà a chiamarsi così perché quel marchio è regolarmente registrato e tutelato sul mercato nazionale e internazionale.

Stiano allora tranquilli gli appassionati della bevanda rossa e del suo nome alla francese che continuerà a essere «più facile», come dice la pubblicità, e non invece, come qualcuno ha potuto pensare per un giorno, la causa del suo fallimento. □ S.B.